

TRASCRIZIONE WEBINAR 15/01/2025

“Bussole per la scuola. Dialoghi sul BENE - STARE e sul prendersi cura”

Vi presentiamo la trascrizione del secondo webinar *“Bussole per la scuola. Dialoghi sul BENE-STARE e sul prendersi cura”*, ideato dal Sotto Gruppo Scuola dello Sportello *TiAscolto!* L'iniziativa nasce dalla volontà di mettere in contatto i diversi attori e attrici che vivono la scuola, creando un dialogo aperto per esplorare le difficoltà del mondo scolastico e le possibili soluzioni. L'obiettivo è dare voce alle molteplici esperienze di chi la scuola la abita ogni giorno.

Interventi:

“Una scuola sconfinata”

Alfonso D'Ambrosio Dirigente Scolastico dell'IC Lozzo Atestino (PD). Esperto di robotica educativa, coding, mondi virtuali, making lab e videogiochi educativi, ha ricevuto diversi riconoscimenti, tra cui Miglior Docente Innovatore Italiano nel 2015 ed è stato recentemente nominato, con annuncio alla Camera dei Deputati, tra i 100 leader per l'apprendimento in Italia dall'organizzazione Ashoka.

“Come stiamo?”

Maddalena Fragnito si occupa di studi culturali e dei media da una prospettiva transfemminista e decoloniale. Coautrice di Ecologie della cura (Orthotes 2021) e La scuola ha riaperto come dopo una nevicata: Classe, Pandemia, Inefficienza strategica (Nero 2023). Fa parte di Pirate Care e Institute of Radical Imagination (IRI). Co-coordina il modulo Arti del Master di Studi e Politiche di Genere, RomaTre.

“Una scuola da vivere?”

Edoardo Casati Classe 2003, ha studiato al Liceo Cairoli di Vigevano e all'Istituto San Giuseppe di Vigevano (divenendone anche rappresentante d'istituto per due anni). Studia Scienze Politiche e sviluppo sostenibile all'Università di Pavia, lavora come collaboratore giornalista a Vigevano e da Luglio 2023 è responsabile nazionale scuola e università dei/delle Giovani Comunisti/e (organizzazione giovanile di Rifondazione Comunista). Ha partecipato in prima persona al movimento "Priorità alla scuola" che si opponeva alla DAD (didattica a distanza) lavorando, anche attraverso articoli, sulle tematiche relative alla scuola e all'università.

Sportello Tiascolto!: Buonasera a tutti e tutte, benvenute e benvenuti al secondo webinar del progetto “Bussole per la scuola. Dialoghi sul BENE - STARE e sul prendersi cura”. Vi presento i nostri relatori e relatrici per questa sera. Interverrà Alfonso D'Ambrosio, dirigente scolastico dell'IC Lozzo Atestino (PD). Esperto di robotica educativa e mondi virtuali, ha ricevuto diversi riconoscimenti, tra

cui Miglior Docente Innovatore Italiano nel 2015 ed è autore, fra i vari testi, di un libro dal titolo “Dirigere la scuola”. Il suo intervento di oggi, dal titolo “Una scuola sconfinata”. Mi permetto di aggiungere un titolo, probabilmente ambivalente, che probabilmente ci racconterà delle pratiche pedagogiche che possono essere utilizzate o che sono utilizzate all'interno della scuola, che ampliano un po' lo sguardo rispetto a quella che è la scuola oggi o che è stata in questo tempo. Abbiamo Maddalena Fragnito, che invece è una ricercatrice militante, si occupa di studi culturali e dei media da una prospettiva transfemminista e decoloniale ed è coautrice di un testo dal titolo “La scuola ha riaperto come, dopo una nevicata”. È un testo che è stato scritto in seguito, appunto, alla riapertura della scuola post pandemia. L'intervento di oggi, dal titolo “Come stiamo?”, attraverserà i punti di forza e di debolezza dell'incontro fra il sistema scolastico e i progetti esterni. Quindi, come dire, uno sguardo di incontro fra dentro e fuori. Poi abbiamo Edoardo Casati, studente che ha frequentato il Liceo Cairoli di Vigevano e l'Istituto San Giuseppe di Vigevano, di cui è stato rappresentante d'istituto per due anni. Studia Scienze Politiche e Sviluppo Sostenibile ed è collaboratore giornalista e, dal 2023, è responsabile di scuola e università dei Giovani Comunisti e delle Giovani Comuniste. Ha fatto parte del movimento “Priorità alla scuola”, che si opponeva alla DAD (didattica a distanza), e l'intervento di oggi, dal titolo “Una scuola da vivere”, ci racconta come il sistema sociale impatti il sistema scolastico ad oggi. Va bene, allora inizierei con Alfonso D'Ambrosio, per tutti e per tutte alla fine di questi tre interventi, lasciamo lo spazio a eventuali domande e riflessioni per creare uno spazio di condivisione anche dei diversi punti di vista.

Alfonso D'ambrosio: Grazie. Allora, buonasera a tutti voi. Anche a chi ci ascolta da spettatore e chi invece è registrato sui social. Il mio intervento, appunto, è un intervento che, apparentemente può sembrare per me quotidiano e standardizzato. Perché nella scuola che dirigo, lo sconfinamento mi è declinato. In questo quarto d'ora cercherò di parlare di quello che per noi è scontato, ma che invece per altre scuole non lo è. Il titolo di questo evento è un titolo comunque emblematico, perché si focalizza su un aspetto importante, a me molto caro, che è la cura. Una prima suggestione: chi lavora negli istituti comprensivi o comunque con i bambini piccoli, io ho la fortuna di dirigere le scuole dell'infanzia, ma di avere anche la possibilità di lavorare con i nidi. Nel caso specifico nostro la cura, è anche cura del corpo. Le richieste che arrivano dai bambini riguardano spesso il corpo, il cambio pannolino, la necessità di rispondere alla caduta, al farsi male, eccetera. Però questo lo diceva anche Plotino: gli esseri umani non sono solo corpo, ma sono anime. Sono corpi attraversati da anime.

Quindi, la prima suggestione è: se noi pensiamo ai nostri ricordi, al nostro star bene a scuola, io lo dico da dirigente scolastico, lo dico anche da insegnante, le nostre memorie cognitive vanno alle relazioni che noi abbiamo tessuto, che abbiamo costruito con i nostri pari, studente con studente, studente con insegnante, docente con dirigente, eccetera. Quindi la prima cosa che mi porterei a casa è la domanda: ma a scuola ci stiamo bene? Poi sicuramente ci sarà un intervento dopo, ma ve lo dico da chi la scuola la vive ormai da 20 anni. Ci stiamo bene? Stiamo bene a scuola? Quanto stiamo bene? I numeri dicono che se andiamo a guardare il burnout, che riguarda la classe insegnante e dei dirigenti scolastici, mi ci metto anch'io tra questi, perché per quanto io sia una persona positiva la burocrazia della scuola, pensiamo anche solo ai recenti PNRR, ci ha portato a distrarci da quelli che sono gli interessi per forza di cose. Non è polemica, ma la scuola è prima di

tutto istruzione ed educazione, e non è solo amministrazione di una cosa pubblica, non può essere solo burocrazia.

Circa il 50% degli insegnanti e dei dirigenti scolastici si trova in una situazione di burnout. Per quanto riguarda gli studenti, insomma, andando a cercare i dati, i livelli di ansia sono tra i primi al mondo. Questo non vuol dire che c'è da piangersi addosso, anzi, vediamo che effettivamente la scuola italiana, se per alcuni aspetti non sta bene, per altri invece secondo me sta molto bene e può davvero dettare la forza di rinascere. Quindi una scuola che investe sulle relazioni. Noi, ad esempio, nella scuola che dirigo, ci chiamiamo per nome. Negli ultimi anni abbiamo avuto diversi fondi. Abbiamo deciso di investire sugli ambienti d'apprendimento, ambienti d'apprendimento dove gli spazi di cura sono diventati l'utilizzo del legno, la necessità di costruire ambienti dove ci sono piante, materiali fonoassorbenti, dove la tecnologia c'è, ma non è preponderante. Ad esempio, noi nell'istituto comprensivo che dirigo abbiamo scelto di non investire volutamente in tutti quelli che sono gli ambienti immersivi e visori, per una serie di ragioni. Perché se io voglio, come diceva Mario Lodi, studiare per esempio il moto degli uccelli o guardare la lumachina, vado in giardino. Qualcuno potrebbe dire: ma io che vivo in città? In una scuola che decide di sconfinare anche quelle che possono essere alcune routine possono essere costruite: non ho l'orto, non ho il giardino della scuola, non si può fare anche indoor, si possono coltivare piante in classe. Una scuola dove diamo la possibilità ai bambini, ai ragazzi, anche di imparare, di studiare in setting, perché no? Con aule dove, si possa sperimentare. Ormai le ricerche dicono che la scuola che funziona, la scuola efficace, è la scuola che sperimenta, che si apre al nuovo, che non si chiude in sé stessa.

Qui nelle slides, per esempio, vedete un'aula di robotica, sviluppo verticale. Perché? Perché i bambini, quando sono piccoli e lavorano con la scienza, lavorano con gli ingranaggi spesso. Lo fanno stesi e non seduti. Quindi la possibilità di smontare, di costruire. Vedete, qui non c'è la cattedra, non c'è il banchetto. Siamo arrivati a un punto di esplorazione sicuramente molto alto. La possibilità, per esempio, di introdurre scelte pedagogiche e didattiche: il lavoro a stazioni, la possibilità di portare la scienza. Qui con l'amica di Daniela Lucangeli, che ha scritto la prefazione del libro che avete citato "Dirigere la scuola", abbiamo discusso a lungo della possibilità di parlare di scienze e di matematica fin da piccoli. Perché? Per accogliere le grandi domande. La scuola che si prende cura dei bambini non rigetta le grandi domande. Le grandi domande non sono domande che ne so, sul teorema di Pitagora oppure su quando è nato Napoleone o cosa ha fatto? Ma sono le domande che i bambini pongono fin da piccoli. Pensate, vi racconto un aneddoto: nella scuola dell'infanzia, un bambino di 5 anni chiese a me e alle maestre: "Perché cadono le foglie?". E si fece una discussione, in questa agorà dove si parlava di morte e di vita. Guardate che non è semplice rispondere a queste grandi domande. Loro te le chiedono, le domande sulla pace, le domande sulla guerra, su perché litighiamo.

Noi abbiamo deciso, quindi, che la scuola in cui ci si prende cura è una scuola che sconfina. Cosa vuol dire sconfinare? Questa è una suggestione. Immaginate se noi andiamo a vedere il periodo del Covid, adesso dirò una cosa che forse a qualcuno non piacerà, però anch'io mi sono ricreduto.

Qualche annetto fa, quando abbiamo fatto un incontro con Nicolò Govoni, uno dei fondatori di "Still I Rise", in cui discutevamo sulla crisi della scuola. Io invece penso che se noi andiamo a guardare il Covid, la scuola, paradossalmente, è stata in crisi, è in crisi, ma è meno in crisi della società esterna. Cioè, se andiamo a vedere la scuola anche durante il Covid ha retto, la scuola che c'è stata, è stata la scuola che non ha avuto paura di fare entrare i genitori dentro le classi virtuali, la scuola che non ha avuto paura di far entrare le associazioni, la scuola che non ha paura di far entrare attivamente nei processi organizzativi decisionali gli adulti. Noi, ad esempio, abbiamo il parlamentino dei bambini, può sembrare molto da scuola superiore, fin dagli 8 anni i bambini decidono quali ambienti, ma addirittura abbiamo nella secondaria di primo grado fino a una ottantina di ore l'anno, dove loro possono scegliere cosa studiare, lavorare per classi aperte, laboratori di falegnameria fatti, non dagli esperti esterni anche da esperti esterni, ma prima di tutto dagli insegnanti curricolari. Questo significa un ripensamento organizzativo globale. C'è l'insegnante di matematica e di scienze che magari lavora non solo con i robottini, perché magari ti fa la matematica attraverso impastare una pizza, e l'insegnante che ti fa falegnameria. C'è un lavoro di squadra. E quindi la scuola che sconfina è una scuola che sa fare comunità. Pensate che John Hattie discute di "Visible Learning", in articoli di ricerca dagli anni '80 fino al 2015 scrive apprendimento visibile. Lui è australiano e si interroga su quelli che sono i fattori d'impatto efficaci per la scuola e su quelli che non sono efficaci. Ad esempio, la ripetizione, la bocciatura. La bocciatura non è mai efficace, non funziona. Si interroga sui compiti a casa. I compiti a casa sono sostanzialmente neutri alla scuola primaria. Cioè, prendi due primarie a 27 ore, una con i compiti e una no. Ed emerge sostanzialmente che i compiti non producono un differenziale educativo. Perché? Perché alla scuola primaria i compiti a casa, anzi, possono aumentare le disuguaglianze, perché richiedono alle famiglie l'aiuto a casa. E che vuol dire che i compiti a casa servono se si crea un'alleanza con le famiglie e si dice: "Ehi, mamma e papà, nonno e nonna, invece di comprare la matita HB o il quaderno a righe in un certo modo, sai che noi ci aspettiamo da te che tu li aiuti a casa a fare i compiti". E laddove tu non ce la fai, la scuola ti dà la possibilità di avere supporto tutor, ripetizioni scolastiche a scuola, quello che volete voi, ma li faccio a scuola, li faccio nel pomeriggio, gratuitamente, ovviamente.

Qui si deve anche dire che i fondi recenti del PNRR, se ben progettati, possono fare differenza. Ma dice Hattie che il grande differenziale di sviluppo è la scuola che sa stare in comunità. E allora noi abbiamo deciso, in questa logica, di ripensare all'organizzazione scolastica, di ripensare prima di tutto la comunicazione tra le persone, ripensare gli spazi e i tempi, le connessioni col territorio.

Nella comunicazione, pensate a questo: quando accogliamo gli insegnanti, ma lo stesso vale per i genitori nelle scuole, spesso portiamo risposte che riguardano una sorta di piramide di bisogni primari, come: "*Qual è la password del Wi-Fi?*" oppure "*Qual è l'open day giusto?*" Noi non pubblichiamo molto i nostri open day, perché crediamo che l'open day debba essere ogni giorno, in una logica di scuola attiva e aperta. Facciamo entrare i genitori, ovviamente, per attività condivise, e diciamo sempre che la scuola è un luogo aperto, che si connette e coprogetta.

Tuttavia, non rispondiamo agli insegnanti, e nemmeno ai genitori, con domande più profonde, come: "*Qual è la visione di scuola?*" oppure "*Io, insegnante o genitore, arrivando in questa scuola, riesco a portare avanti la mia idea valoriale, ad esempio sull'ecologia o sull'uso del digitale?*"

Abbiamo famiglie che, per esempio, sono spaventate dall'utilizzo dei tablet. Noi non lo siamo: con i bambini piccoli non li diamo in mano a 6, 7 o 8 anni, ma si iniziano a usare intorno ai 10-11 anni, e comunque senza un uso eccessivo. Il tablet è solo uno strumento, ma c'è chi lo teme, chi lo desidera troppo e chi lo vuole limitare.

Per questo è fondamentale costruire un vero patto educativo tra scuola e famiglia, e viceversa, altrimenti diventa inutile. Ecco la splendida provocazione: ha senso vietare lo smartphone o educare al suo uso a scuola, se poi a casa non facciamo lo stesso?

Ripensare, appunto, un'organizzazione pedagogica che lavori per classi aperte. Questo funziona tantissimo. Ripensare anche gli spazi di coworking. Questa è una delle nostre aule insegnanti, ce ne sono anche di più belle. Non stiamo qui a girare tutti i 50 ambienti di apprendimento, ma vogliamo sottolineare l'importanza di avere uno spazio in cui l'insegnante possa rimanere a scuola, progettare insieme agli altri, ripensare le formazioni collettive e corali, rivedere i curricula.

I collaboratori lavorano insieme, così come le associazioni e le cooperative del territorio. Queste sono, appunto, le slide che avevamo mostrato all'inizio, ma voglio andare direttamente alla conclusione. Ecco ciò che abbiamo fatto. Vado velocemente.

In conclusione, con il nostro percorso di sconfinamento, abbiamo creato un patto educativo di comunità. Nella prima fase abbiamo detto: *Guardiamo cosa fanno altre scuole in Italia*. Ci sono tantissime esperienze, alcune davvero affascinanti, che ci sono piaciute. In Emilia-Romagna, Toscana, Sicilia, Campania e in molte altre regioni esistono patti educativi, spesso mirati al contrasto della dispersione scolastica, al supporto sanitario o alla prevenzione del cyberbullismo.

Noi, invece, abbiamo scelto di legare il nostro patto a un valore: una scuola che, insieme al territorio, costruisce processi integrati per rendere gli spazi interni luoghi da abitare. Cosa significa? Significa, ad esempio, che gli anziani possono entrare a scuola per coprogettare con noi, o che gli spazi scolastici possono essere messi a disposizione per eventi come quello di oggi, svolgendosi fisicamente nelle aule. Pensiamo anche agli ex studenti: siamo un istituto comprensivo e alcuni di loro, dopo le superiori, a 19 o 20 anni, decidono di tornare.

Le scuole possiedono risorse come applicazioni, stampanti 3D, biblioteche e tanto altro. Perché non permettere agli studenti di avviare piccole start-up? La scuola può diventare una fucina di idee, capace di arricchire il territorio. Per questo dobbiamo fare scuola non solo dentro l'edificio, ma anche negli agriturismi, nei cinema, nei musei: una città che diventa comunità, dove si cresce insieme.

A tal proposito, concludo questa prima parte. *Avere cura* significa anche riprogettare gli ambienti di apprendimento. Il 28 febbraio inaugureremo la prima stanza multisensoriale in legno naturale, pensata per bambini con bisogni educativi speciali. Non uso i termini *best* o *disturbo*, ma parlo di *bisogni educativi speciali*. Tra questi, ci sono i bambini con quello che io chiamo il *prisma multicolore dello spettro autistico*.

Queste stanze, così come la necessità di integrare figure stabili nella scuola – come il pedagogista, lo psicologo o la psicologa – saranno rese possibili grazie al comune di Rosà, uno dei tre comuni del nostro territorio, insieme a Cinto Euganeo e Bo. Questi spazi verranno concessi in uso attraverso protocolli d'intesa con le ASL, i centri per anziani, le associazioni e tutte le realtà che vorranno farne parte.

La terza riflessione riguarda la scuola che funziona. Permettetemi una considerazione: all'inizio abbiamo detto che la scuola che funziona è quella che sa condividere i propri valori. Una scuola dove ci si chiama per nome, dove ci si ascolta, dove la burocrazia è un mezzo e non il fine ultimo. Ad esempio, nella nostra scuola secondaria di primo grado, le valutazioni numeriche sono state sostituite da valutazioni narrative, come previsto dalla normativa. Ovviamente, a fine quadri mestre i voti numerici devono esserci, ma è più importante valorizzare l'essere, le propensioni interiori, la creatività dei bambini. Allo stesso tempo, però, non si deve abbassare l'asticella: bisogna coltivare le grandi domande, alimentarle sempre.

Il sogno di una scuola che sta bene e che vive in connessione con il territorio è quello di un luogo vivo. Perdonatemi questa immagine un po' idilliaca, ma se venite da noi, sui Colli Euganei, e chiedete cosa visitare, dagli agriturismi ai borghi, vi risponderanno: *Andate a vedere la scuola*. Perché la scuola deve essere il cuore della comunità, il luogo di cui tutti si prendono cura.

Esistono scuole aperte anche 24 ore su 24. Non intendo dire che debbano essere abitate dagli insegnanti, ovviamente, ma possono essere vissute da associazioni, cooperative ed enti, come avviene per le palestre. Con protocolli di utilizzo chiari, si può far sì che le scuole siano sempre luoghi attivi.

E allora, quando si arriva in una città, grande o piccola, non dovremmo chiederci solo *Cosa vedere?* – il Colosseo, il Duomo – ma anche: *Che scuola c'è?* Perché è qui che coltiviamo sogni, è qui che costruiamo il presente.

E non riguarda solo i ragazzi e i bambini, ma tutti noi. Perché, e lo dico sempre, in una scuola dove non stanno bene gli insegnanti, i collaboratori scolastici, gli amministrativi, le associazioni e gli esperti esterni... non stanno bene neanche i bambini. E loro se ne accorgono.

Negli ultimi giorni, preso da mille cose – il PNRR, le scadenze – i bambini mi hanno subito detto: *Preside, oggi non è così sorridente e felice, c'è qualcosa che non va?* Non si può fingere. Se un insegnante, un adulto, non sta bene, non può far stare bene gli altri.

Ecco, grazie. Con questo chiudo il mio intervento.

Sportello TiAscolto!: Perfetto, grazie Alfonso. Allora io passerei direttamente a Maddalena. E poi, magari, se avete voglia di scrivere in chat delle domande o tenerle per dopo, sentitevi liberi e libere. Allora, Maddalena, prego.

Maddalena Fragnito: Allora, grazie Alfonso, e soprattutto grazie a chi organizza lo Sportello TiAscolto! e a tutti quelli che organizzano questo momento di discussione che, devo dire, ha il merito di mettere insieme diversi soggetti che abitano, vivono e lottano per una scuola pubblica di qualità. E proprio a partire da questa ricchezza, sento un po' la necessità di collocarmi, nel senso che sono stata studentessa, come tutti, non sono insegnante, sono genitore e, diciamo, il mio lavoro di ricercatrice mi ha più volte portata a lavorare dentro o vicino alla scuola, con bambini e bambine, ragazzi e ragazze. Quindi, posso dire che, nei confronti della scuola, ho un rapporto di prossimità, di amore e di conflitto, in particolare su temi legati alle forme della produzione del sapere e ai modi in cui la vita intesa come dimensione sociale, economica e culturale entra, o più spesso non entra, nel gruppo classe, tra le mura scolastiche, nel progetto di formazione.

Ecco, in questo senso, i miei viaggi dentro la scuola hanno cercato di sviluppare progetti con la finalità di mettere al centro del discorso l'esperienza di ragazzi e ragazze, favorendo una presa di parola a partire da sé come metodo femminista, per dare corpo al linguaggio e far emergere quello che una filosofa di nome Lea Melandri ha definito, in modo a mio avviso impeccabile, come il "sottobanco", il "fuori tema", ovvero quella materia caldissima che è la vita e che spesso non trova cittadinanza tra i banchi scolastici, tra le discipline e i programmi che, anche a causa della legge n. 107 del 2015, la cosiddetta "Buona Scuola", sono diventati sempre più stringenti e rigidi negli ultimi anni, sia per gli insegnanti che devono applicarli, sia per gli studenti e le studentesse che devono in qualche modo assimilarli.

Ecco, prima di raccontare l'ultimo progetto svolto all'interno delle scuole, un po' come esempio per far partire una riflessione su pregi e difetti di interventi dentro e fuori le mura scolastiche, volevo però sottolineare che il problema di una mancata presa di parola più soggettiva all'interno delle scuole, non è affatto nuovo. E per questo mi piaceva cominciare l'intervento leggendovi un frammento di un testo scritto da un insegnante di nome Antonio Prete, pubblicato nella rivista *L'erba voglio* nel 1975, che dice: "La parola dell'insegnante nega non solo il proprio corpo, la sua storia biologica, i suoi rapporti sociali lasciati sulla soglia della classe, la sua quotidianità drammatica e informe, irrequieta o corvida, la sua immaginazione. Insomma, l'universo delle sue implicazioni. Per questo, gli studenti gli contrappongono la vitalità dei loro corpi, la spontaneità del loro linguaggio o la resistenza di un'altra parola. Del linguaggio della disciplina c'è la negazione del linguaggio del corpo. Nell'organizzazione del sapere e nell'istituzione della disciplina e tra discipline, c'è la proiezione mortificata e contratta dei rapporti sociali. Nella permanenza della disciplina c'è la resistenza dell'istituzione a ogni attacco disgregante. Per questo la disciplina è la disciplina dei corpi."

Provo un attimo a condividere delle immagini prima di continuare. Allora, il progetto di cui vi parlo oggi nasce proprio durante la pandemia, quando, un po' citando le parole che già Alfonso ha detto, non solo la parola degli insegnanti, ma anche la vitalità dei corpi degli studenti è stata un po' annichilita. Questo progetto si è articolato prima in assemblee organizzate all'interno di diverse scuole secondarie di secondo grado in giro per l'Italia, appena riaperte dopo la pandemia, poi nello spazio pubblico della città, con l'attacchinaggio delle riflessioni emerse durante le assemblee, e infine in un libro dal titolo *La scuola ha riaperto come, dopo una nevicata*.

Quindi durante la pandemia, ovvero durante ciò che possiamo definire come una crisi congiunturale, diversi autori, come Gramsci o più avanti Stuart Hall, ci hanno raccontato come la crisi rappresenti un momento di intensificazione delle contraddizioni, dove si condensano delle consapevolezze maggiori rispetto al mondo in cui viviamo, e come invece la congiuntura rappresenti un momento di passaggio tra la fase precedente e una fase successiva, un momento in cui sono presenti potenziali trasformazioni nelle relazioni di potere sociali e culturali. Quindi, la crisi congiunturale è un tempo di fratture potenziali che possono far emergere la possibilità di altri discorsi. Per essere concreti, quante volte ci è capitato, durante la fase pandemica, di stupirci delle conseguenze di decenni di definanziamento del settore pubblico, e però, anche dall'altra parte, di vedere in più persone come la scuola poteva essere ricostruita, come poteva essere in qualche modo rafforzata.

Tutto ciò per dire che, appunto, il progetto *La scuola ha riaperto come, dopo una nevicata* nasce in un momento in cui alcune cristallizzazioni del pensiero incominciano a scricchiolarsi, mostrandoci, come ho appena detto, mostrando a più persone quanto alcune cose che in fondo abbiamo assimilato negli ultimi anni e accolto come inevitabili avanzamenti, nascondono in realtà priorità in netto contrasto con quelle della scuola. Non possiamo, credo, negare che da anni i vari governi di ogni colore propongono soluzioni per la scuola più funzionali ai profitti economici. E per restare nel contesto pandemico, pensiamo alle tecno-soluzioni impiegate per portare avanti la scuola aperta, o forse sarebbe meglio dire per finire i programmi. Quindi, l'affidamento incondizionato alla didattica a distanza, che è stata presentata come una soluzione unica ed efficace e, soprattutto, neutrale, a prescindere veramente dalle simpatie che ognuno di noi può nutrire nei suoi confronti, ha mostrato come un'unica soluzione davanti alla diversità delle condizioni economiche e sociali, e dunque dei modi in cui abitiamo, di circa 10 milioni di studenti, sia stata una falsa promessa. E in particolare, la totale indifferenza da parte dei governi sulle conseguenze di questa scelta sulla comunità educante e sull'insieme del tessuto sociale è stata abbastanza letale. Aggiungo tessuto sociale, perché la scuola, benché mangiata da decenni di disinvestimenti, resta tuttora, ed è fondamentale che questo sia un presidio di cura, come diceva Alfonso prima, un presidio sociale, un luogo privilegiato dove prestare attenzione al contesto da cui è attraversato.

Ecco allora che, se anche solo osserviamo la scuola a partire dalla pandemia, possiamo analizzare quanto sempre di più della scuola si parli molto, ma si parli molto, molto male, perché ce ne si interessa spesso in modo strumentale ad altre priorità, ad esempio il lavoro, perché, come dicevo prima, non si assumono le conseguenze di certe scelte che si introducono, ad esempio quella della DAD, e soprattutto perché non si ascoltano mai le voci dei soggetti che vivono la scuola, che studiano e che lavorano nella scuola. In questo caso, abbiamo visto, ad esempio, in modo molto accelerato durante la pandemia, la scuola scoprirsì maneggiata dalla moltiplicazione dei cosiddetti esperti esterni che decidono per generazioni di bambine, bambini, ragazzi e ragazze e insegnanti, senza troppo interrogarsi su quali sono e saranno le conseguenze materiali delle loro decisioni.

Ecco, in questo silenzio assordante, fare inchiesta tra gli studenti nel periodo appena post-pandemico, cioè chiedere sulla scuola a chi la scuola la vive, ci è sembrato un passaggio necessario. Ovviamente, devo fare una premessa: questo lavoro manca di tutto un testo. Noi abbiamo lavorato con ragazze e ragazzi e non abbiamo, per questioni di tempo e anche di scelta iniziale, lavorato con gli insegnanti. Oggi, riguardando il progetto, penso che la voce degli insegnanti sia una voce che manca. Allora, perché abbiamo deciso di fare questo lavoro? Non tanto perché i poveri ragazzi hanno vissuto un periodo di nervosismo durante la pandemia, cosa peraltro vera, ma perché ciò che abbiamo visto emergere fin dalle prime chiacchiere con gli studenti, per esempio anche all'interno del movimento *Priorità alla Scuola* di cui poi Edoardo probabilmente parlerà, è che il problema non era tanto la scuola in pandemia, quanto piuttosto il fatto che la scuola pubblica in Italia non funziona più. Quello che è emerso subito è quanto lo smantellamento del servizio pubblico degli ultimi anni abbia separato la scuola da una sua funzione anche di presidio sociale, politico, territoriale e di cura. Per questo, la sua ulteriore sparizione in pandemia si è sentita parecchio, in particolare in alcune aree del paese o dei centri urbani. Ecco, da questa premessa è nata una riflessione corale sulla scuola e sul suo ruolo sociale, una riflessione tra noi che siamo entrati nelle scuole e forse anche nella voce del virus, che in quel momento ci parlava

molto. Quindi, nell'intreccio di queste voci umane e non umane, sono nate una serie di pensieri a partire da un concetto molto semplice: quello che la scuola pubblica deve essere l'ultima a chiudere e la prima a riaprire, un principio piuttosto elementare, soprattutto in vista del futuro che ci aspetta e delle numerose altre crisi che probabilmente arriveranno.

Ecco, in questa pratica assembleare e di scrittura corale sono emerse diverse tematiche, che poi sono anche entrate nel libro di cui vi parlavo ora. Non ha senso qui fare l'elenco dei temi, però, ha senso tirare fuori l'aspetto principale che tiene insieme le riflessioni che sono emerse, perché una cosa che colpisce è che, tra tutte le questioni affrontate, la tecnologia, la salute mentale, il rapporto docente-discente, la valutazione, ecc. la prima cosa per gli studenti per curare la scuola pubblica oggi è quella di ripartire dalla materialità della vita, da ciò che è indicibile, rimosso, da quel corpo, quella vita che è sempre rimasta fuori dai banchi di scuola, in opposizione dicotomica con la mente, il sapere. Quindi, ripartire dal corpo, dai suoi limiti, dalla sessualità, dalle paure, dalla condizione sociale ed economica di vita, ma anche di morte, rimettere al centro, come dicevo all'inizio di questo intervento, quel "fuori tema" che, proprio perché resta confinato fuori dalla classe, permette alla scuola di riprodurre e non di trasformare le gerarchie e le ingiustizie del sistema in cui viviamo.

Allora, mi viene da dire che non è un caso che stiamo parlando di studenti e studentesse che chiedono a gran voce oggi diverse cose, tra cui, per esempio, un reddito di formazione, proprio per affermare che il compito della scuola è quello di creare persone a prescindere dalla loro provenienza, il famoso ascensore sociale che è del tutto saltato, proprio per ribadire che il compito della scuola sarebbe quello di creare autonomia, insegnare a difendersi dai ricatti e non a riprodurli. E credo che, sempre per questa ragione, non sia un caso che le studentesse oggi sentano l'urgenza di inserire l'educazione al consenso, all'affettività, alla sessualità nelle scuole, in una società dove la violenza di genere è piuttosto pervasiva. E questo, nota a margine, non lo chiedono solo per l'introduzione di questo concetto come una materia insieme alle altre, bensì per la necessità di farsi carico, a partire da libri di testo e programmi, di un'analisi approfondita del patriarcato che struttura la nostra società.

E di nuovo, credo che sia sempre per questa urgenza di ripartire dalla materialità della vita e dei corpi che gli studenti lottano per lo *ius soli* o quantomeno per lo *ius culturae*, perché in questo paese, lo sappiamo tutti, uno studente su dieci non ha documenti in classe e dunque non ha accesso ai diritti di base degli altri. Tuttavia, va a scuola, il luogo dove dovrebbero essere garantiti e trasmessi i principi comunitari, direi costituzionali, della convivenza, e dove invece viene insegnato che ci sono persone di serie A e di serie B, una differenziazione sempre più marcata che è, a mio avviso, alla base del crollo del ruolo e del senso della scuola pubblica in Italia. Oggi, le scuole del Sud, le scuole di periferia non contano nulla, perché nulla contano le persone che le attraversano.

Infine, è sempre, diciamo, il nome della vita che troviamo in prima linea per la giustizia ambientale, gli studenti e le studentesse che chiedono anche a partire dalle scuole una transizione giusta e non di facciata. Da qui, ad esempio, emerge una critica piuttosto radicale all'uso delle tecnologie nelle scuole, non nel senso di tecnofobia, ma una denuncia a un uso delle tecnologie all'interno delle scuole che viene più vissuto come produzione continua di scarto tecnologico invece che di consapevolezza, coscienza e sapere critico sulle tecnologie.

Ecco, per chiudere, il progetto di cui vi ho parlato velocemente è chiaramente entrato nelle scuole in un momento specifico di emergenza e di crisi, probabilmente in forme diverse a seconda delle prospettive. E cosa ha fatto? Ha provato a mettere al centro la parola parlata e scritta, l'esperienza individuale e collettiva di persone che per due anni sono state silenziate, puntando a fare un lavoro di sobillazione del "bisogna andare avanti col programma", delle norme, delle limitazioni di quello che si può dire e non si può dire tra i banchi di scuola. Bell Hooks scriveva che l'educazione deve essere ripensata in funzione della rivolta e aggiungeva che la scuola è la casa di una pedagogia della speranza, di una pratica di educazione attraverso cui fare scuola del possibile. Allora, mi pare di poter affermare che parlare di scuola del possibile oggi significa proprio parlare della possibilità di vita, ovvero nel disastro che ci circonda, significa riappropriarsi, attraverso la scuola, della possibilità di una crescita collettiva verso mondi vivibili, verso presenti e futuri pensabili, possibili, attraversabili e abitabili insieme. E se questa priorità rimane, come oggi, un po' confinata fuori, nel "fuori tema" o nel "sottobanco" all'interno dei programmi scolastici, credo sarà sempre più difficile tenere gli studenti e le studentesse tra i banchi scolastici e dunque distendere quell'istituto pubblico che è la scuola che, nonostante tutto, resta, a mio avviso, il centro propulsivo di ogni possibile trasformazione e rivoluzione. Ecco, allora, uno sguardo esterno come quello che posso avere io, o le persone che di tanto in tanto entrano ed escono dalla scuola, può avere la funzione non tanto di espandere la scuola, quanto piuttosto di ricordarci sempre, appunto dalla prospettiva privilegiata della non quotidianità, che la scuola è già immensa, è già espansa, se solo riusciamo ad ascoltarci oltre, come diceva Alfonso, i tempi e i ritmi di una burocrazia sempre più pervasiva. Io finirei qua questo primo pezzo, e poi ne riparliamo.

Sportello TiAscolto!: Va bene, grazie Maddalena. Allora passiamo a Edoardo.

Edoardo Casati: Intanto, grazie per l'invito. Premetto che parlerò della mia esperienza, come è già stato detto, anche da rappresentante d'istituto, non perché voglia parlare in particolare della mia scuola o della scuola che ho frequentato, ma perché vorrei parlare di come, da un'esperienza pratica, si possa arrivare a tracciare un elemento generale sulla condizione degli studenti e delle studentesse prima, durante e dopo la pandemia, ma non solo, anche in generale rispetto alle modifiche e alle riforme della scuola. Premetto anche che, quando parlo della mia scuola, parlo di una scuola in cui già in principio era utilizzata la metodologia DADA. Quindi, diciamo che è una scuola che già in principio aveva un'apertura a praticare qualcosa di nuovo. Per cui è stato un po' più facile introdurre quelle modifiche di cui vi parlerò, però io penso sia comunque un'esperienza da tenere in considerazione. Come veniva detto nella presentazione, nel periodo più buio, quello della didattica a distanza, quello del Covid, di fatto, da un primo momento in cui sembrava una misura emergenziale, ci siamo ritrovati precipitati in questa situazione senza poter nemmeno capire bene quanto sarebbe durata o che conseguenze avrebbe avuto. Poi si è trasformata non solo in qualcosa che è durato per un bel po', con varie modifiche, riaperture, chiusure, eccetera, cosa che ci ricordiamo tutti, ma anche in qualcosa che ha avuto delle conseguenze. Noi siamo qui oggi a parlare delle conseguenze della didattica a distanza e diamo per scontato di saperle. Però, in quel momento, noi ci siamo interfacciati con una situazione in cui ci veniva passata questa misura come l'unica misura necessaria, come una necessità più alta rispetto alle nostre necessità di singoli

studenti, di singole studentesse, di singoli lavoratori del mondo della conoscenza. Utilizzerò spesso questo termine, in cui includo tutti, non solo gli insegnanti. Di fatto dall'emergenza pandemica, quando abbiamo assistito al parziale ritorno alla "normalità", tra virgolette, io in particolare, essendo studente BES, ho vissuto quel momento in cui la classe veniva praticamente spaccata a metà: potevano frequentare in presenza quegli alunni con DSA che avevano il sostegno e via dicendo, mentre gli altri alunni venivano lasciati a distanza. Arrivati a una normalità almeno parziale, è iniziata questa esperienza di cui vi racconto, cioè l'esperienza da rappresentante d'istituto che tentava di rispondere a una necessità: quella di ripensare la scuola nell'ambito della socialità, nell'ambito di uno spazio di condivisione, cioè ripensare alla scuola non solo come un percorso per arrivare al "pezzo di carta", molto banalmente, ma pensarla come un luogo in cui poter vivere la propria quotidianità, in cui poter crescere, diventare cittadini, fare esperienze e via dicendo.

Per cui abbiamo assistito a un passaggio repentino tra la didattica a distanza, e quindi un totale svuotamento degli spazi scolastici, non solo inteso come le lezioni quotidiane, ma anche tutto ciò che la scuola porta oltre alle lezioni, le attività pomeridiane e via dicendo, e una forte richiesta di tutto ciò. Perché noi abbiamo avuto una DAD che ha causato l'abbandono scolastico, ha causato le conseguenze psicologiche che tutti noi conosciamo, ha causato anche, come qualcuno dice, per quegli studenti e quelle studentesse che l'hanno vissuta, una diminuzione dei livelli di apprendimento. Almeno questo era quello che quegli studenti che l'hanno vissuta dicevano, e dicono ancora oggi, cioè che negli anni in cui hanno fatto lezioni a distanza, di fatto sentono di aver sviluppato un livello di apprendimento più basso o comunque di essere riusciti a conseguire meno risultati rispetto a quanto avrebbero potuto fare in presenza.

Di fatto, con questa necessità e con questi presupposti, è partita un'esperienza che ha portato invece una scuola ad essere organizzata in maniera totalmente diversa, non solo riprendendo la metodologia della DADA, ma anche riprendendo tutte quelle attività pomeridiane e, in generale, che andavano oltre l'orario scolastico. Tutto è partito, come è stato detto nell'introduzione, dal movimento *Priorità alla Scuola*, che è di fatto uno dei tanti movimenti. Ci sono state moltissime mobilitazioni in moltissime scuole d'Italia, e devo dire che, a seconda delle regioni e delle province, c'è stato anche una presenza diversa e una caratterizzazione diversa di queste realtà. Però, in particolare, l'esperienza fatta da me e dagli altri studenti che partecipavano a questi movimenti è stata, secondo me, molto positiva nel ripensare la scuola. Perché immaginatevi questa cosa: noi avevamo delle assemblee, di fatto, come *Priorità alla Scuola*, in cui tu come studente ti trovavi in prima persona a interfacciarti, in un rapporto fra pari, su questa cosa. Ci ritornerò, perché è importante, anche con insegnanti, con dirigenti scolastici, in generale, con collaboratori e lavoratori del mondo della conoscenza, con i genitori e, in generale, con tutte quelle persone che vivono la scuola. Ci si interfacciava in una situazione di rapporto tra pari, si facevano proposte. Di fatto, il movimento è andato anche oltre il semplice opporsi alla didattica a distanza. Si è andato avanti anche rispetto a una critica, come diceva giustamente Maddalena, rispetto alla *Buona Scuola*, rispetto alle modifiche che sta introducendo anche questo governo rispetto all'alternanza scuola-lavoro e via dicendo.

Da questa esperienza, io e un altro ragazzo, che ha ricoperto il ruolo di rappresentante d'istituto insieme a me, abbiamo cercato di dare vita a un tentativo di creare, nel nostro piccolo, uno spazio

di questo tipo in una realtà come Vigevano. Parliamo di una città che, pur contando 60.000 abitanti, non è grande ed è incastrata tra centri urbani molto più estesi, tra cui diverse città universitarie. Per questo, si avvicina più alla logica di un *paesone* che a quella di una vera e propria città.

Parliamo di una situazione in cui, cito sempre questo sondaggio, e lo so, è riferito a livello locale, ma io credo che i numeri non siano poi così diversi rispetto alle altre realtà. Un giornale locale, in cui poi, per coincidenza, ho iniziato a collaborare, fece in pieno pandemia, parliamo del 2020, un sondaggio sugli studenti e sui giovani. Diceva: sul totale del campione, solo il 6% degli intervistati vedeva un futuro nella propria città. Quindi parlamo di una restante percentuale che non si sentiva in qualche modo stimolata e parte della comunità in cui viveva. Parliamo di percentuali di giovani studenti, oltre il 60%, che si sentivano inascoltati. E parliamo di percentuali, anche qui oltre il 60%, di studenti e studentesse che, come dicevo prima, vanno a imputare alla didattica a distanza le problematiche relative alle conseguenze psicologiche, all'abbandono scolastico e alla diminuzione, come dicevo prima, dei livelli di apprendimento.

Di fatto, la volontà iniziale non era solo quella di fare una critica rispetto alla DAD in sé, cioè noi abbiamo avuto altre problematiche, ma in generale c'era una necessità, e io penso che nell'intervento di Alfonso questa necessità sia stata messa bene in luce, e che ci siano anche delle proposte molto interessanti, cioè la necessità di vivere la scuola non come una società nella società, non come qualcosa di totalmente isolato, come un fortino in cui potersi chiudere quando va bene, ma come un luogo aperto. Nei due margini, diciamo giustamente che la scuola ha resistito rispetto ad altre istituzioni, rispetto ad altre realtà. Ma se vogliamo, questa è un po' un'arma a doppio taglio di come è strutturata oggi la scuola: il fatto che si vada a creare una sorta di castello, una sorta di torre d'oro in cui rinchiudersi, rischia di portare a queste conseguenze. Quindi, la necessità era quella di aprire la scuola, di collegarla con gli spazi di condivisione sociale, gli spazi di aggregazione, tutto ciò che poteva fornire ai giovani gli strumenti per sentirsi parte della comunità, e collegandoli, creare un modello di relazione in parità. Quindi, la prima cosa che abbiamo fatto è andare a parlare, in una realtà piccola, di una città di 60.000 abitanti, con gli oratori, con i centri sociali presenti, con tutte quelle realtà pubbliche e private, che facevano socialità, che avevano degli spazi da mettere a disposizione. Io oggi faccio l'università, ma per il ruolo che ho, ho la fortuna di interfacciarmi ancora oggi con molti studenti, con modelli di molte altre scuole e via dicendo. La problematica grande è che molte volte ci sono scuole che gli spazi per fare queste cose nemmeno li hanno. Cioè, noi andiamo a interfacciarcisi con scuole che nemmeno hanno la palestra, con scuole che per fare ginnastica nemmeno hanno delle aule in più rispetto a quelle che utilizzano per fare lezione. Per cui, la problematica iniziale del voler aprire la scuola alla società è anche una problematica, diciamo, dall'altro punto di vista, cioè che la scuola necessita della società per riuscire quanto meno a svolgere la sua funzione.

Di fatto, grazie a questi rapporti, noi siamo riusciti a creare tutta una serie di attività extrascolastiche pomeridiane, e siamo passati quindi dal vivere la scuola totalmente a distanza a vivere praticamente dei 5 giorni in cui noi andiamo a scuola la mattina e quasi tutti i pomeriggi, ovviamente con attività facoltative, con attività che andavano incontro alle varie sensibilità degli studenti e degli insegnanti. L'apporto fondamentale è anche stato quello degli insegnanti, perché avere degli insegnanti che ti danno una disponibilità, come era in quel momento, di fermarsi al

pomeriggio, nel senso di seguire gli studenti, dal banale studente che arriva al pomeriggio a scuola a studiare, all'insegnante che mi chiede una mano a mettere a punto una cosa, eccetera, al seguire altre attività, dal giornalino al teatro, serve una disponibilità, e quindi vanno ringraziati. E questo è un altro elemento su cui arriverò più tardi. Poi, si è provato a puntare un po' più in alto e si è provato a sperimentare qualcosa che secondo me è oro nella scuola, cioè pensare a una situazione in cui al pomeriggio ci sono quegli studenti di quinta superiore che si fermano assieme a studenti degli anni precedenti e aiutano i compagni di quarta, di terzo, eccetera, rispetto ad argomenti che loro hanno già svolto, hanno già seguito e via dicendo. Per cui, questo è un altro elemento sicuramente importante. Dove siamo arrivati adesso? Perché, appunto, non volevo fare solo una cronistoria, ma una riflessione anche sull'oggi. Quella battaglia, in senso lato, contro la didattica a distanza è stata persa, ovviamente, perché oggi noi siamo qua a dire che aveva ragione chi si opponeva alla didattica a distanza, però la didattica a distanza c'è stata, ce la siamo trovata davanti e via dicendo. E le scuole come quella di Alfonso, come quella in cui ho fatto il rappresentante d'istituto, eccetera, sono ancora delle eccezioni. Quindi, rispetto al modello generale, restiamo un po' in minoranza. Per cui, c'è stata una sconfitta rispetto alla didattica a distanza, rispetto al movimento *Priorità alla Scuola* e via dicendo. Il punto su cui volevo farvi riflettere, è che l'elemento che ha creato la difficoltà rispetto a portare avanti questo movimento e le rivendicazioni che portava avanti, è stato un elemento di divisione generazionale. La difficoltà che abbiamo avuto è stata che, nel momento in cui si ponevano rivendicazioni un po' più in là, quando si tentava di porre delle questioni su gradini un po' più alti, come la critica alla *Buona Scuola*, la questione del PNRR, ci siamo scontrati sul fatto che adesso abbiamo una scuola che è stata trasformata praticamente in un'azienda in cui ai dirigenti scolastici viene chiesto di fare i manager, abbiamo l'alternanza scuola-lavoro, con anche, pensate, percorsi di 4 anni specializzanti al posto delle superiori, insomma, un'idea di scuola che nasce e vive solamente per il lavoro.

Davanti a tutto questo, c'era una difficoltà di coniugare questa differenza generazionale, non per la differenza in sé, ma un po' perché notavamo che questa era una cosa ambivalente da parte degli insegnanti e degli studenti. Ci si vedeva non tanto come un insieme che viveva le stesse problematiche, che faceva parte della stessa comunità, ma come due elementi distinti che hanno delle problematiche comuni, ma su cui la possono vedere in modo diverso, su cui non si può trovare una sintesi. Per cui, questo era un altro elemento su cui volevo farvi riflettere, sperando di non essere stato troppo confuso. E io concluderei qua, per dare spazio a eventuali domande, perché vedo che altrimenti stiamo parlando troppo.

Sportello TiAscolto!: Grazie, Edoardo. Allora, devo dire che i tre punti di vista sono stati molto interessanti e, a mio avviso, parlano più o meno della stessa cosa. Quindi, io aprirei tranquillamente alla discussione e a eventuali domande. Anch'io sono molto d'accordo, sentendo un fortissimo filo conduttore in tutti questi interventi, di cui ringrazio, sono stati davvero molto ricchi, molto pieni. Sento proprio questa necessità di immaginarsi una scuola aperta alla comunità, una scuola che effettivamente non sia più un'isola, una bolla chiusa, ma che possa davvero aprirsi anche alla società. Però, dall'altra parte, che la società si apra alla scuola. È molto interessante anche la questione che spesso pensiamo come entrare nella scuola, ma come anche accogliere la scuola in spazi che sono altri spazi della società. Questo è un punto di riflessione al quale

effettivamente non avevo pensato, che trovo molto interessante e molto necessario, visto anche lo stato della scuola in una città come Milano, in cui ci sono davvero degli ambienti che sono poco curati, che avrebbero proprio bisogno di un appoggio concreto da parte di tutta la comunità, e quindi come possa esserci un appoggio reciproco. Quindi, vi ringrazio molto per tutti questi interventi.

Maddalena Fragnito: Io volevo un attimo rispondere a Edoardo, rispetto all'ultimo punto che ha tirato fuori, che è importantissimo, citando anche l'intervento di Chiara, che è stato accolto nell'incontro precedente. A partire da questo suo libro, scritto a quattro mani, che ha un titolo secondo me fulminante, *Scolitudine*, che è un racconto a partire dagli insegnanti di cosa vuol dire attraversare le scuole. E quindi credo che quel problema che denunci, anch'io l'ho percepito molto forte. Nel senso che, se la pandemia ha avuto un merito, è stato quello di, in qualche modo, anche solo temporaneamente, riattivare un discorso che era un po' perso tra docenti, studenti, anche genitori o appassionati della scuola. Poi, è come se il ritorno, l'apertura di queste scuole, anche un po' zoppicanti, e il ritorno alla cosiddetta normalità che hai detto tu, abbia un po' riportato tutti nella disciplina e in quello che, appunto, Chiara definisce come "scolitudine", la solitudine di insegnanti ingabbiati tra una scuola estremamente burocratica, burocratizzata, dove il loro lavoro diventa prevalentemente quello, e, dall'altra parte, una società sempre più complessa, anche a partire dalla pandemia, con tante altre cose e problematiche che devono affrontare tra le mura scolastiche, che aumentano, che diventano difficili da coniugare anche con l'insegnamento o anche solo con la propria preparazione individuale.

Nel libro ci sono diversi momenti di grossa difficoltà all'interno delle classi e delle scuole raccontati, e effettivamente, leggendolo, viene da pensare che un insegnante oggi è tante cose oltre che un insegnante. E quindi, se a questo si sommano i ritmi terribili di questa trasformazione della scuola, mi sento di dire che quella frattura che anch'io ho vissuta abbia una ragione strutturale, e che è lì che dobbiamo intervenire. E qui passo a una seconda questione: sono molto d'accordo che la scuola abbia bisogno di tante voci, tuttavia, un po' come forse provavo ad accennare alla fine del mio intervento, senza allungarmi troppo, negli ultimi anni ho visto con un po' di sospetto, mettiamola così, questo termine della "scuola diffusa", che più spesso, viene incontro a situazioni di fragilità scolastica, cioè a scuole che non hanno palestre, che non hanno aule e che quindi devono appaltare attività fuori dalla scuola. Non sto minorizzando una relazione tra il dentro e il fuori della scuola, sto solo dicendo che c'è il rischio che lasciarsi andare alla poetica della "scuola diffusa" rischi di affievolire un po' quelle battaglie che dovrebbero essere all'ordine del giorno, come per esempio l'edilizia scolastica, che, come sapete, è al 70% fuori norma e cadente.

Quindi, questo tema lo declinerei non nel senso di una scuola che ha bisogno di stampelle, ma nel senso di una scuola come soggetto della relazione, non come un'istituzione che sta venendo sempre più a mancare. La scuola deve essere un luogo che si apre, ma che allo stesso tempo ha bisogno di essere sostenuta strutturalmente, non solo attraverso soluzioni temporanee o emergenziali. Dobbiamo pensare a una scuola che sia davvero al centro della comunità, che sia in grado di dialogare con il territorio, ma che abbia anche le risorse e gli spazi necessari per farlo.

Sportello TiAscolto!: Stavo facendo una riflessione che è partita già dall'intervento di Alfonso e poi si è estesa anche agli altri interventi. Secondo me, sono molto legati gli interventi che avete fatto, e questo ha a che fare con quello che diceva adesso Maddalena, cioè quanto la scuola diffusa probabilmente affievolisce un po' le battaglie della scuola stessa. Pensando al concetto di Alfonso dello "sconfinamento", già da subito ho detto che è un termine un po' ambivalente, nel senso che, soprattutto se lo pensiamo rispetto a quello che ha detto Maddalena e rispetto al contesto scolastico, lo sconfinamento può essere qualcosa di problematico con cui confrontarsi, cioè il "fuori" che inevitabilmente entra dentro, e quindi la scuola precipita anche sulle condizioni e sulle richieste dell'ambiente esterno. In qualche modo, questo isolamento, questa "scolitudine" di cui parlava Chiara, e che comunque anche oggi è stata un po' raccontata rispetto alla condizione della pandemia, probabilmente ha a che fare con questo, cioè col fatto che si guarda all'esterno un po' come una minaccia più che come una risorsa. Ma probabilmente, per quello che diceva anche Edoardo rispetto al fatto che la scuola vive e cammina su logiche un po' aziendali, per cui, a un certo punto, questo sconfinamento probabilmente porta la scuola un po' a inseguire la società più che a costruirla, più che a formarla. Questo è un po' il pensiero che stavo facendo. Quanto però, poi, probabilmente l'input di Alfonso, ma anche degli altri, mi è sembrato di capire che sia più legato a uno sconfinamento che, come dire, contempli un po' una formazione a 360 gradi, cioè non solo sulla didattica, ma formazione in quanto individuo, essere pensante, essere erede del pensiero critico.

Alfonso D'Ambrosio: Allora, provo a dire la mia. In realtà ho avuto due o tre suggestioni. Effettivamente, sì, è vero, almeno per quanto mi riguarda. Voglio ringraziare Maddalena e Edoardo, ho ascoltato l'intervento di Edoardo. Perdonatemi, io sono di parte, perché è giovane, è uno studente, almeno fino a pochi anni fa. Quindi, tanto di cappello a te, è veramente un intervento pertinente e centrato. Allora, quando io personalmente parlo di sconfinamento, ma anche nei due interventi precedenti, credo che almeno noi, come scuola, ormai da 5-6 anni di progettazione, intendiamo la necessità di costruire alleanze con il territorio circostante. E Edoardo, in realtà poi, ovviamente, dipende anche dai diversi ordini di scuola. Per esempio, la questione della scuola che non subisce la società, ma che è un investimento per la società, quello è abbastanza chiaro. Però, la questione che ha posto Edoardo è la realtà che ha descritto lui, e anche la nostra è vera. Molto a noi, addirittura, c'è stato un convegno all'Università di Padova, "Padova Insegna", dove alcuni docenti universitari avevano definito le nostre proposte pedagogiche come "elitarie", non nel senso che fossero esclusive, ma nel senso che forse viviamo in un contesto con poche persone. Parliamo di 75 chilometri quadrati, 8.000 abitanti, con le cosiddette piccole scuole. Abbiamo anche noi classi dai 15 ai 27 alunni, ma piccole scuole significa scuole dove ancora si va a piedi, dove ancora i plessi sono dai 60 ai 120 alunni. E da questo punto di vista, è chiaro che sono scuole che probabilmente fuori non hanno quegli ambienti di apprendimento, anche se abbiamo usato i fondi pubblici. La questione è: perché non si riesce a mettere a sistema? Perché le felici eccezioni sono appunto felici eccezioni. Secondo me, qui la riflessione un po' più bella, da dirigente, è un po' più complessa, politica, da un punto di vista alto, nel senso di tornare indietro anche a Platone, cioè nella necessità di ripensare l'organizzazione della scuola. Ci troviamo di fronte a delle scuole autonome. Noi siamo autonomi su molti aspetti, però ancora, forse, per la struttura dell'insegnamento che ancora ci portiamo dietro, siamo figli di un certo tipo di insegnamento.

Quindi, ancora ricordiamo la scuola della pre-autonomia, almeno noi quarantenni. Poi, speriamo in Edoardo, che sia mai da fare la carriera da insegnante, educatore, dirigente. Ce lo auguriamo, perché non possiamo avere sempre tutti ingegneri. Noi a scuola non siamo abituati a progettare. E questa è la grande difficoltà. Cioè, noi abbiamo insegnanti diligenti, eccezionali, che però, se ci mettiamo a progettare con enti locali, associazioni, per pensare a dei fini comuni, vanno in difficoltà per vari motivi: per i fondi, anche se adesso ci sono stati. E vedete il PNRR, cosa ha portato? Spesso ha portato degli interventi di progetto spezzatino. Cioè, abbiamo i soldi, non sappiamo a chi affidarli. Andiamo agli esterni, prendiamo il primo, prendiamo lo psicologo, prendiamo un corso sulla robotica, eccetera. Poi, quando finiscono i fondi, nulla è cambiato. Si ritorna come prima. Invece, poteva e può essere un'occasione, per esempio, per ripensare alcune scelte. Ad esempio, la scuola autonoma è notizia di poco fa, e non voglio entrare nel merito su questo, però la scuola autonoma, dove si introduce il latino, ad esempio. Ma in realtà, la scuola autonoma lo può fare già. Cioè, noi, all'interno dell'autonomia, possiamo già decidere di declinare il teatro, l'arte, perché no? E il latino, nulla contro il latino, che, tra l'altro, al liceo scientifico mi piaceva tantissimo, per esempio. Ma la questione è: qual è il fine? Cioè, se noi dobbiamo aspettare di dire: "Portiamo la robotica, l'intelligenza artificiale alla primaria, perché è bello", ma senza capire qual è il fine, capite che allora la scuola abdica al suo compito, quello di educare.

L'altra questione era sulla tecnologia. Noi abbiamo la possibilità, come dicevo prima, di incontrare il territorio, tutto perché, come scuola, almeno qui in Veneto, abbiamo la possibilità di vedere tante scuole, istruzioni parentali, è un dato di fatto in Veneto, la possibilità di vedere scuole paritarie, scuole private, la possibilità di vedere scelte metodologiche diverse. E incontrando un po' tutti, ci sono ovviamente, sulla tecnologia, delle grandi riflessioni, alcune anche molto estreme. C'è chi dice: "Assolutamente no alla tecnologia a priori", confondendo lo strumento con il fine. Chi è che può dirvi il problema? È chi ti dice: "Dai, lo smartphone a un bambino di 5 anni per un'ora al giorno". Eppure, sono mamma e papà che danno lo smartphone per un'ora mentre sono a tavola. Capite? Allora, qui la questione è: come diceva Totò, "per andare dove devo andare, prima mettiamoci d'accordo su qual è il fine". E non è banale. Poi, iniziare a lavorare su processi integrati insieme. I processi integrati, diceva mia nonna: "Bisogna mangiare un chilo di sale insieme". Cioè, noi non possiamo arrivare come scuola, o viceversa, il territorio arrivare da noi, dire: "Sai, mi servono i soldi, mi servono due genitori, mi costruisci quella panca perché ho bisogno dell'orto esterno". Ma è dire: "Proviamo a costruire qualcosa insieme". Ad esempio, noi abbiamo il progetto "Piantiamo un albero". Piantiamo un albero perché, nel piantare un albero, costruiamo tutto quello che viene dopo, cioè educhiamo, cresciamo insieme all'albero. Dall'albero può nascere un intervento che, ne so, sul rispetto dell'ambiente, piuttosto che l'orto o quant'altro. Ecco, questa è la grande difficoltà a sostenere la scuola oggi. Un motivo semplice, no? Anche qui, per essere provocatorio. L'insegnante, mediamente, soprattutto più che si va negli ordini alle superiori, chiude la porta metaforicamente della classe ed è il signore in quella classe, o la signora, e finisce lì. Nessuno può dire altro. Cioè, del resto è così: parliamo di valutazione, metodologie e strumenti. Se io decido nella mia classe di fare scuola come 1.000 anni fa, o che non è detto che sia male, c'erano scuole, pensiamo alle scuole di 2.000 anni fa in Grecia, che sono da invidiare anche oggi, ma finisce lì. Allora, la difficoltà è ripensare a delle occasioni, come ha detto Edoardo dove rimanere il pomeriggio. È ovvio, anche noi lo facciamo. Ovviamente, lì c'è un discorso normativo. Cioè, non

possiamo pensare di affidare questo all'insegnante che ci sta, ma dobbiamo mettere le scuole nelle condizioni di dire: "Ok, ti do i fondi, lavori il pomeriggio per non perdere nessuno", ma che sia la normalità per tutti. E questo richiede la necessità di ripensare anche il lavoro fuori dalla classe, cioè dare la possibilità agli insegnanti, ai dirigenti, a delle figure strutturate, di essere distaccate, di ascoltare quello che è il brusio del ciuffo d'erba. Noi abbiamo scritto nei nostri patti educativi di comunità: "Una scuola che sconfinà è una scuola che si connette col ciuffo d'erba, che possa lo psicologo, il pedagogista, fino ad arrivare al mattone, al sociale". E questo richiede un ripensamento da una parte delle persone, non è facile fare squadra. Se vogliamo avere un'idea da questo punto di vista, la scuola dovrebbe essere più simile alle scuole dell'infanzia. Nella scuola dell'infanzia davvero si coprogetta insieme. È necessario. È una scuola di prossimità, inteso che è una scuola dove le famiglie entrano, vivono, è una scuola dove c'è la necessità di programmare. È naturale per le maestre della sezione rimanere oltre il loro orario, che poi non viene riconosciuto, un altro discorso, ma è normalissimo. Invece, nelle altre scuole, quello che non avviene, qualcuno mi critica quando dico questa cosa, spesso nelle nostre scuole si suona la campanella e si va via. Soprattutto alla secondaria, perché finiscono le ore di lezione. Io continuo a casa, correggo i compiti, faccio altro. E questo vale anche per gli studenti. Ma questo non sto dicendo che è sbagliato, è che noi dobbiamo ripensare un modo diverso. Cioè, se io voglio, ne so, piantare una pianta, io devo andare con Edoardo, con Maddalena, prima del bivio, prima scegliere il tipo di pianta, poi mettere il buco, trovarmi il modo in cui si pianta, imparare qualcosa in più. Cioè, non posso arrivare lì e dire: "Fammela tu". La cosa ok, invece, spesso la logica è questa, purtroppo, anche dell'intervento spezzatino che chiamiamo l'esperto. Entro in classe, mi parla di cyberbullismo e finisce lì. E penso di aver risolto il problema con l'intervento di due ore di un esperto. Invece, va co-costruito insieme. E questo è l'autonomia. E chiudo sulla tecnologia: esattamente questo, cioè la tecnologia. Noi dobbiamo ripensare anche a come educare attraverso i media. La tecnologia, lo dicevano anche gli antichi: "La verità sta nella giusta misura". La cura sta nella giusta misura e nel kairós, nel giusto tempo. C'è sapere quando è il momento giusto per fare quella cosa. Io credo che, ecco, chiudo questo mio intervento esattamente su questa riconsiderazione alta. È vero che, laddove l'aspetto politico può non entrare, abbiamo gli strumenti, invece, per ripensare insieme al territorio. Facciamo dei tavoli pedagogici, dei coordinamenti. Noi adesso ne faremo uno a maggio. Aiutiamoci insieme, ma soprattutto non per dire: "Ti chiama l'ente locale, io ti propongo l'uscita sul territorio tanto per", ma facciamo quelle che servono davvero. Abbiamo il coraggio di mettere da parte le cose che non servono, anche il super progetto che però magari lascia lì, e concentriamoci su quelli importanti, che ovviamente riguardano, per esempio, una scuola di Roma centro e una di periferia, ma ci sono determinati obiettivi. Concentriamoci. Spesso la norma ci dice, ma anche la stessa normativa scolastica, pensiamo al RAV, adesso entro su documenti tecnici, però ti dice: "Nel rapporto di autovalutazione, ripensa uno o due obiettivi, perché non puoi fare dieci cose contemporaneamente". No, concentriamoci su uno o due. Noi, per esempio, ci siamo concentrati sugli ambienti di apprendimento e sul benessere della comunità. Abbiamo raggiunto questo obiettivo in 5-6 anni. Adesso stiamo riflettendo su altri aspetti. Ma è così. Non possiamo fare dieci cose, altrimenti impazziamo.

Giorgia: Prenderei la parola innanzitutto per ringraziarvi e poi per fare una domanda. A partire da queste ultime considerazioni, in realtà rivolte a tutti e tre, nel senso che l'espressione "intervento a spezzatino" mi piace molto. Sono una psicologa, faccio parte dello Sportello, e a noi di solito ci contattano per interventi che nascono e finiscono un po' lì. Quando parliamo tra colleghi e colleghe, ci riferiamo ai nostri interventi come "interventi meteore". Quindi, sentire dalla parte della scuola l'espressione "intervento spezzatino" mi ha molto attivato, un po' perché forse questi incontri, insieme a voi e a tutte le persone che si sono connesse oggi, nascono da questa esigenza di spezzare un po' l'automatismo di essere professionisti che, in quanto formati indubbiamente su determinati argomenti e temi, possono risolvere un problema che è strutturale, che è radicale, che nasce un po' da lontano. E quindi, la domanda (mi rendo conto che è molto ampia, ma ve la faccio lo stesso): se la scuola che immaginiamo tutti come comunità, spazio inclusivo e innovativo, non è un concetto astratto o soltanto un ideale lontano, ma dobbiamo anche confrontarci con la drammaticità del reale – strutture fatiscenti, come diceva Edoardo, diritti educativi spesso negati, battaglie quotidiane che studenti, studentesse e insegnanti devono affrontare – come possiamo quindi costruire, come comunità, una scuola che non sia soltanto oggetto di interventi sporadici o sostegni "stampella", come diceva Maddalena, ma che diventi un soggetto attivo, un soggetto trasformativo? So che è una domanda amplissima, ma mi avete dato molto su cui riflettere stasera.

Alfonso D'Ambrosio: Mi rispondo io, scusa, a metodo, perché fra 5-10 minuti ho l'urgenza di lasciarvi. Lo dico subito. Io credo di darvi una risposta suggestiva, ma ancorata all'esperienza: percorrendo una strada insieme. Questa è la metafora, no? Sicuramente, creando occasioni in cui, ad esempio, nei nostri patti educativi, noi abbiamo diviso in 4 fasi: la prima fase, guardiamo cosa fanno gli altri; la seconda fase, incontriamoci. Chiedete a una scuola. Noi abbiamo chiesto, all'inizio anni fa, ai sindaci (bravissimi, che spesso nei comprensivi sono veramente attenti), di ascoltare il territorio, di presentarci le associazioni o le cooperative che possono aiutarci per la scuola. E spesso molti non li conoscevamo. Cioè, il sindaco spesso conosce quasi tutte le cooperative, ma non sa quali possono essere utili per la scuola. Quindi, costruire quest'incontro e poi sederci a tavolo e dire: "Abbiamo dei processi integrati insieme". Questa è la strada migliore, perché se voi chiedete a ChatGPT di turno (io me ne intendo, lo uso da diversi anni), vi dà la risposta standard, vi dà le regole, vi dà la ricetta. Ma io mi sento di dire: non c'è ricetta se non facendo il viaggio. Quando fai un viaggio in auto, ti rendi conto che nel momento in cui parti, come vedono i bambini, ripensi: "Ecco perché, ma quando fai il viaggio, ti rendi conto che magari il bagagliaio è troppo piccolo, che magari abbiamo bisogno di caricare l'auto in un certo modo". Cioè, le problematiche vengono nel viaggio stesso. Questa è la cosa. La questione seria è: con chi farlo, questo viaggio? E con questo termine, sicuramente io, quello che do come consiglio ai miei colleghi dirigenti, è: "Fatelo". Ecco la scuola di prossimità, in questo senso. Fatelo con le persone che ci sono sul territorio. Cioè, se io sono a Padova, sì, posso chiamare l'associazione di Napoli, ci sta, posso fare un'idea, ma devo trovare delle persone che sono sul mio territorio. Parlo per gli istituti comprensivi, perché se io busso alla porta, posso costruire con loro. So che li incontro. Quindi, da questo punto di vista, la fisicità rientra molto, anche se poi chi vi parla ha fatto interventi bellissimi anche a distanza, ma dobbiamo prendere delle persone che ci stanno negli anni, non che ci abbandonano. Perché questa è una grossa difficoltà, un grosso problema, perché spesso adesso

abbiamo i fondi, possiamo costruire delle alleanze, ma quando finiscono i fondi, la scuola dice: "Non ho più soldi, cosa faccio?". Quindi, secondo me, le soluzioni vanno trovate insieme con i comitati genitori, i comitati degli studenti, gli ex studenti, perché spesso le grandi risposte non sono nei soldi, ma sono proprio nelle persone. Grazie.

Edoardo Casati: Sì, grazie per la domanda, perché anche se è una domanda da "100 milioni di dollari", mi permette di ricollegarmi a quello che mi ero già appuntato, rispetto sia all'osservazione che ha fatto Maddalena, sia a quella fatta da Alfonso. E io mi trovo d'accordo con quello che dice Alfonso, ma più che altro perché noi osserviamo, come ha fatto notare anche Giorgia, una sorta di cane che si morde la coda: perché i giovani che vivono la scuola non si mobilitano per cambiare la scuola, e al tempo stesso, la scuola non forma delle nuove generazioni che, un domani, riusciranno a fare la differenza. La questione proposta rispetto alla comunità e rispetto alla scuola, che va oltre i suoi limiti fisici, cioè oltre le mura, è data dal fatto che noi, ovviamente, eravamo in una situazione di necessità. Cioè, noi siamo in una situazione di necessità nel momento in cui abbiamo una scuola che non ha questi spazi, e sapendo che tutti noi vogliamo una scuola che ha gli spazi, che riesce a garantire gli spazi adeguati agli studenti e agli insegnanti, che riesce a garantire di dimezzare anche il numero di studenti per classe e via dicendo. Io penso che, rispetto alla necessità che abbiamo in questo momento, servano delle risposte concrete. E appunto, a noi era venuta in mente questa idea, non tanto perché volevamo in qualche modo far venir meno la funzione della scuola, ma quanto perché avevamo notato che c'era una necessità di educarci a vivere una comunità. Cioè, perché io ho parlato di quel sondaggio in cui praticamente il 94% delle persone non si sentiva parte della propria comunità, voleva andarsene e via dicendo. Perché tu ti senti parte di una comunità normalmente nel momento in cui senti che quella comunità ti capisce, risponde magari a dei tuoi bisogni, e senti di poter in qualche modo incidere su questa comunità, senti di poter cambiare ciò che non ti va o comunque di poterne discutere e via dicendo. Per cui, questo è il ragionamento che va fatto sulla scuola, ma non solo sulla scuola, in relazione alle città che viviamo. Cioè, molte volte, quando oggi vado a parlare con degli studenti che hanno la problematica X, cioè problematiche anche molto banali, nel senso, manca il riscaldamento, ok, la struttura è vecchia e via dicendo, spesso io osservo che non c'è la capacità di in qualche modo capire da dove arriva il problema. In parte perché di fatto è totalmente spezzettato il sistema educativo di questo paese. Perché se io ho un problema sull'università, devo rivolgermi alla regione; se ho un problema alla scuola superiore, devo rivolgermi alla provincia; se ho un problema col nido comunale, devo rivolgermi al sindaco e via dicendo. Ma in parte proprio perché si è persa l'idea della comunità, cioè la comunità in cui io vivo, in cui io faccio parte di qualcosa di più, perché si è messa davanti un'idea individualista, perché si è messa davanti una certa idea di vivere la tua città, diciamo, in qualche modo sfruttandola, cioè sfruttandola per arrivare a un fine mio personale, che poi va a braccetto bene o male anche con l'idea della scuola-azienda. Rispetto alla domanda, quindi, bisogna intervenire rispetto al sistema naturale che abbiamo attorno e che sta consolidando sempre più, cioè l'idea dell'individualismo, l'idea del falso merito, con partenze da livelli diversi, e l'idea di una scuola che esiste solo per assicurare un posto di lavoro, che in qualche modo è finalizzata al mondo del lavoro. Ecco, se noi, alla scuola che viviamo oggi, limitatamente ovviamente alle disponibilità che si hanno, non solo economiche, ma in termini di

spazio, in termini di tempo, in termini di disponibilità del corpo insegnanti (cosa che non è scontata, assolutamente), tentiamo di affiancare un discorso di comunità, un discorso di vivere assieme, anche coinvolgendo esempi di comunità, perché poi non è vero che non esistono più modelli di questo tipo. Con tutte le differenze, no? Io ho citato i centri sociali, ho citato gli oratori, posso anche citare, benissimo, anche se non hanno più le funzioni di un tempo, le sedi di partito, le sedi delle associazioni e via dicendo, cioè tutte realtà in cui una persona entra per far parte di qualcosa di più rispetto a lui stesso, o lei stessa, e in qualche modo entra per raggiungere un obiettivo che è più alto dell'obiettivo personale. Per questo noi tendiamo, e per questo insisto, sulla "contaminazione" della scuola rispetto alla società. Cioè, se noi facciamo vedere alla scuola dei modelli di questo tipo, agli studenti dei modelli di questo tipo, secondo me facciamo un passo avanti. Nella storia si vede questa cosa: la gente inizia a reclamare qualcosa di più quando sta un po' meglio. Nel senso che tutti noi vediamo che nella quotidianità in cui sono immerse le persone che hanno una reale difficoltà, c'è fatica a pensare a qualcosa di più rispetto a risolvere quei problemi quotidiani. Per cui, rispetto alla metafora che veniva data, forse quando ti danno le stampelle, inizi a capire che puoi anche correre, non quando te le levano e non puoi nemmeno zoppicare. Questo è il senso.

Sportello TiAscolto!: Per ricollegarci un po' al messaggio che è arrivato da una partecipante, il senso mi sembra essere un po' quello che fare è già un passo, no? Come dire, già crea cambiamento. Non è poco. Qui viene scritto che la scuola dell'infanzia viene vista come un posto in cui si gioca e basta. Si gioca e basta. Non è poco. Insomma, il gioco è tanto: gioco e pensiero, rappresentazione e sviluppo.

Maddalena Fragnito: Aggiungerei sempre, direi, sulla scia del discorso di Edoardo, un tema che mi pare sia un po' l'elefante nella stanza, che è quello delle condizioni del lavoro all'interno della scuola, e quindi della altissima precarizzazione, degli stipendi più bassi d'Europa, e quindi, in generale, di una figura degli insegnanti e, di conseguenza, anche del ruolo della scuola, del tutto svalutato. Lo dico perché, anche rispetto alle buone intenzioni che sicuramente avvengono in certe scuole, pensare al tempo della progettualità, che è fondamentale, come diceva Alfonso, necessiterebbe avere un corpo insegnante che non si sposta ogni anno. Tutti i docenti più giovani, fino ad almeno 40-45 anni, sono in giro, se non di anno in anno, di mese in mese. Quindi, questo chiaramente è un limite a un'idea di progettazione a medio e lungo termine, come suggeriva Alfonso. Ma anche rispetto a quello che dicevo prima, riferendomi al libro *Scolitudine*, ma anche ai racconti di tantissime amiche (e qua, purtroppo, il femminile è d'obbligo) di come vivono la scuola da docenti, c'è il fatto di dedicare moltissimo tempo a risolvere gravidanze non volute, forme di violenza, portare il cibo agli alunni che non hanno il cibo. Cioè, sono tutte attività che dimostrano quanto la scuola stia già facendo comunità. Il problema è che lo fa, come si diceva, rimanendo nella metafora della stampella, non supportata in alcun modo dalla società. Quindi, per rispondere velocemente in modo assolutamente non esaustivo alla domanda di Giorgia: come si migliora la scuola intervenendo anche nella società? Perché se la scuola è la società, forma la società, è già nella società, non ha bisogno di disperdersi. È già una società. E allora è proprio lì che bisogna

intervenire, su un piano culturale e su un piano anche proprio di progettazione. Ecco, quello aiuterebbe di certo.

Utente Zoom: Io volevo solo sottolineare l'importanza della scuola dell'infanzia. Ho detto *giocare* perché alcuni ancora la vedono come qualcosa da trasformare a livello culturale. Siamo ancora nella fase in cui, per qualcuno, la fascia 0-6 anni è considerata più che altro un servizio di supporto per le madri lavoratrici, come se la scuola fosse un semplice *parcheggio*. Si gioca, certo, ma c'è l'idea che gli insegnanti, siccome magari non compiono azioni dirette ma si dedicano all'osservazione, siano parte di un segmento a sé rispetto alla scuola primaria o agli ordini successivi, che sono istituzionalmente riconosciuti. Anche noi, però, abbiamo un altro tipo di riconoscimento. Alcuni ancora pensano in questo modo, ma quando spieghiamo che il gioco ha un valore, diventa chiaro che si tratta di un elemento di osservazione fondamentale. Dentro quelle dinamiche c'è un universo di significati: è un esercizio che ci permette di osservare i valori più carenti, di individuare necessità e bisogni, di fare una cognizione di questi aspetti. Osservare è il primo passo, poi arriva la progettazione, che va sempre calibrata. Dobbiamo essere flessibili e pronti a riaggiustare il percorso quando emergono carenze o nuove necessità da integrare. Ecco, questa è la mia riflessione. Comunque, vi ringrazio tutti: è stata una condivisione molto arricchente e potente per quello che mi riguarda. Grazie.

Sportello TiAscolto!: Grazie. E la mia voleva essere una provocazione rispetto al fatto che il gioco molto spesso viene visto come un gioco, ma non è una cosa da poco. Insomma.

Utente Zoom: Secondo me, anche gli adulti spesso dovrebbero mettersi in gioco, e si capirebbero un sacco di cose. Insomma, io sono insegnante della scuola dell'infanzia, ma sono anche una mamma, una psicologa, cioè faccio anche altre cose e molti mi dicono: "Ma perché non fai quello per cui hai studiato?" Perché quello in cui ho studiato mi serve molto con quello che faccio, che è una cosa che mi piace tantissimo. Ecco, poi c'è in questa fascia 0-6, per esperienza e per passione mi piace molto e vedo che anche a livello di ultime conoscenze nelle neuroscienze è molto affascinante.

Sportello TiAscolto!: Grazie mille anche per l'ultimo intervento, che mi ha stimolato molto. Ma grazie a tutti e a tutte, perché ho molte lampadine accese, e penso che appunto poi sarà molto interessante provare anche a condividere, a conclusione di questo webinar, l'idea che avevamo, cioè di provare a dare seguito a questi due appuntamenti che abbiamo avuto, avendo un incontro con le relatrici e i relatori, ma anche con chi vorrà partecipare, per provare a capire esattamente cosa fare, provare a oltre a una riflessione comune, vedere dei fili che ci tengono insieme, che cosa anche concretamente a livello territoriale, dove possiamo incontrarci, dove siamo vicini, che cosa si potrebbe sperimentare? Che tipo di idee potrebbero emergere per orientarci, ma anche agire, magari in maniera diversa. E diciamo, partiamo da questa premessa perché il gioco mi stimola molto in questa fase, e quindi il tema del gioco, che è una cosa molto seria. Giocare, forse, è una delle cose più serie della vita. E penso che il tema di giocare, dello sperimentare, del far finta, cioè facciamo finta che noi possiamo costruire un altro tipo di scuola, sia un modo di pensarci e di pensare alla scuola che ci permette forse di fare anche un po' quell'esercizio che proponeva la

domanda di Giorgia, ma che è parte di tante cose che avete condiviso stasera. In diversi interventi, ci sono insieme le condizioni materiali di oggi con quello che vorremmo che fosse lo spazio scolastico, l'istituto, diciamo, la scuola come luogo. Anche qui, trovo interessante il chiedersi: cos'è la scuola? È un soggetto? È uno spazio? Mi sembra che questo avrebbe bisogno di approfondimento, perché non so se c'è una risposta univoca. Potrebbe anche essere molte cose insieme. Anche i diversi interventi e un po' la scommessa era anche provare a capire quante vite e quante posizioni e quante sfumature ci sono dentro la scuola, per chi le vive, ma anche quante funzioni diverse ha e potrebbe avere. E quindi mi viene da dire anche che un po' il tema dello strumento, cioè del vivere come tante altre cose nella società, come anche tante altre emozioni, il fatto che possano essere dei mezzi che hanno delle funzioni, che in qualche modo in questa società viene dato un certo tipo di ruolo, e oggi ne venivano citati diversi. È un luogo di lavoro, è un luogo di disciplinamento, è anche un luogo di formazione, di sapere, di rottura, di messa in discussione, di critica. E penso che sia un po' un ambito da esplorare bene. Però, le cose che mi sono rimaste di più, e che diciamo, è un po' dal nostro punto di vista, da psicologi e psicologhe, è che, come diceva prima anche Giorgia, veniamo un po' chiamati a fare gli esperti per intervenire come pronto soccorso. E diciamo: non lo trovo interessante rispetto al tema della crisi, cioè che in qualche modo la scuola, un po' come descrivevate dalla pandemia in poi, una delle crisi che ha fatto emergere è una crisi di salute della società, e forse il Covid ha anche rappresentato questo tipo di crisi congiunturale, una sorta di finestra che ha permesso di capire quanto stiamo male in questa società e quanto malessere, quanta incuria c'è nella società capitalistica, fondamentalmente. Ma allo stesso tempo, una cosa che a noi interroga molto è il fatto che noi veniamo chiamati a guarire i sintomi, fondamentalmente. Ci sono i ragazzi che stanno male, e ci devono essere gli psicologi che cancellano questo malessere. E su questo, diciamo, noi abbiamo aperto un po' una riflessione, e penso sarebbe interessante connetterla un po' a tutti questi elementi, perché forse diciamo è come se invece alcune forme di espressione e di esperienza abbiano anche la capacità di rappresentare delle forme di espressione di una crisi. Cioè che, se siamo un po' in grado di ascoltarle, ci permettono di capire come ripensare, come dicevate, i luoghi. E questo strumento, questo mezzo, questo spazio un po' multiforme, che cosa sta facendo alle persone che lo attraversano, a chi ci lavora, chi ci studia? È uno spazio, uno strumento che è in grado di produrre stare bene, o è iatrogeno invece, come molti luoghi della società, no? Anche luoghi di cura, anche luoghi dedicati alla salute, gli ospedali, i servizi di salute mentale, sono anche luoghi iatrogeni che producono forme di psicopatologia. E su questo, trovo interessante anche il tema del "fuori", che mi sembra che è stato molto al centro di oggi. Cioè è una minaccia? È un'opportunità? È una delega? È un processo di sviluppo della privatizzazione, del cancellamento della scuola pubblica, o invece un'opportunità per aprire la scuola alla comunità? E la cosa che mi arrivava molto era provare a rileggere le forme di malessere, i sintomi, l'attacco di panico, questa cosa qua come l'irruzione di un "fuori" dentro la scuola. Cioè, c'è un tentativo di normalizzare molto la vita di chi ci studia, di chi ci lavora. C'è la burocrazia, c'è il programma da fare, c'è che tu devi diplomarti o devi fare quello che devi fare in vari gradi della scuola. E invece, un po' anche la sofferenza come qualcosa che ti riporta la vita, no? Fuori c'è qualcosa che non va. E mi sembra che oltre il Covid, se ascoltiamo un po' quello che succede, ci sono dei genocidi in corso, c'è una guerra, c'è un mondo che anche questo lo trovo interessante. Noi poi ci ragionavamo, che alcune forme di

malessere si pongono anche delle domande che non sono solo di chi vive quelle forme di malessere. Che fine farà il mondo? Tra circa un centinaio di anni, il mondo che conosciamo non sarà più quello che viviamo. E trovo interessante questo, perché ci permetterebbe di sperimentare anche da parte nostra, cioè mettendo un po' in discussione il nostro ruolo, delle forme diciamo comunitarie e collettive. Trovo interessante lo strumento del patto educativo di comunità che citava Alfonso, che mi è capitato in altri contesti di attraversare, che potrebbe essere uno strumento per pensare che in alcune scuole specifiche si sperimentino dei patti educativi di comunità dedicati ad alcuni di questi temi, per esempio, come porsi alcune domande, coinvolgendo dei pezzi di società, non tanto per appaltare fuori dalla scuola, ma stare dentro la scuola e ripensarla insieme su alcune cose che ci sentiamo più urgenti, no? Per chi ci sta dentro e per chi ci sta fuori. E su questo, penso che anche le forme di malessere, invece che essere un po' dedicate alla clinica, quindi dallo psicologo, oppure aumentiamo gli psicologi a scuola, questa è un po' la soluzione, come invece possono essere aperte? A che tipo di domande stanno ponendo queste sofferenze? E noi, come ci stiamo con queste domande che si aprono, e cosa possiamo farci insieme? Che possono essere anche cose molto piccole e molto concrete, che poi possono diventare però dei pezzetti di un movimento più ampio. Quindi, insomma, vi ringrazio, e però penso che la sfida può stare a capire esattamente anche un po' la domanda di Giorgia: come farla atterrare da qualche parte? E magari ci rivedremo anche per fare questo.

Maddalena Fragnito: Grazie.

Sportello TiAscolto!: Mi veniva in mente così, e poi magari chiudiamo perché sono le 20:34. Avevamo promesso le 20:30, e dobbiamo mantenere l'ordine delle cose. Pensavo come probabilmente destrutturare, decostruire tutti i costrutti su cui si forma e si costruisce la scuola, su cui si forma e si costruisce il sistema sanitario in generale. Quindi, quel passaggio di cui parlava Alfonso prima, dell'utilizzo della parola "bisogno", della parola "diritto", che secondo me cambia totalmente prospettiva rispetto ai cosiddetti bisogni educativi speciali. Aprirebbe la strada al fatto che forse sì, i professionisti sono utili, ma forse non sono gli unici. Insomma, che si può fare comunità, si può fare rete. Allora, se non ci sono altri interventi, forse possiamo chiudere

.

Maddalena Fragnito: Grazie mille. Restiamo in contatto per giocare.

Sportello TiAscolto!: Assolutamente sì, sempre aperti al gioco. E sì, rimaniamo in contatto, e probabilmente se ci saranno altri momenti come questi o diversi da questo, magari in presenza nelle diverse parti d'Italia, possiamo assolutamente sentirsi tutti quanti. Allora, io chiuderei qui. Grazie a tutti e a tutte per aver partecipato, grazie ai nostri relatori e alla nostra relatrice.